OGGI RISPONDE FORTEBRACCIO

DOVE ANDIAMO

«Caro Fortebraccio, io abito in una piccola città meridionale e dirigo una modesta azienda artigiana. Avevo intenzione di compiere gli studi universitari ma anche per ragioni di famiglia mi sono fermato alla licenza media. Ma non le scrivo per raccontarle la mia storia che non contiene nessuno spunto particolare, voglio invece parlarle di un mio lontano congiunto che ha la mia stessa età, sulla quarantina o poco meno, oggi sottufficiale di Pubblica Sicurezza entrato nel corpo una quindicina di anni fa. Questo mio parente non l'ho mai perduto di vista e ci vediamo quando o capito nella grande città dove presta servizio o quando viene a casa. Allora abbiamo occasione di discutere del più e del meno e... più delle volte anche di politica perché io, pur non essendo comunista, ho in questi ultimi anni votato PC e lui, invece, è sempre stato un uomo simpatizzante di destra benché venga come me da una famiglia molto modesta, ma tutta di Chiesa.

«Ebbene, questo mio parente ora è completamente cambiato. Benché sia una persona molto riflessiva, ed è anche per questo che ci vogliamo bene perché io pure sono per non esagerare mai nelle cose tanto che in casa mi dicono sempre scuotiti ogni tanto, prima la causa di tutti i mali era il comunismo e i comunisti per lui, adesso invece ci va molto più piano nel giudicare e riconosce che anche da parte dei suoi in passato sono stati commessi molti errori. Badi bene che io credo che lui come lui violenze non ne abbia mai commesse e penso che non ne abbia mai nemmeno comandate, ma quando parlava di disordini o di prepotenze o di cose fuori di posto diceva sempre "i comunisti, i comunisti" e io che ho sempre cercato di vedere giusto non riuscivo mai a convincerlo che anche i comunisti avevano le loro ragioni e che c'è comunista e comunista, come i buoni e i cattivi ci sono dappertutto. Dice che molti sistemi di istruzione tra di loro sono molto cambiati e io ho notato una cosa che mi pare debba essere positiva, che mentre una volta diceva i comunisti o gli extraparlamentari o gli studenti o gli scioperanti o i disoccupati o i senza tetto per dire quelli che fanno disordine, adesso li chiama "i violenti" senza più indicarli come faceva prima (mi scusi, non so se mi sono spiegato, ma sono certo che lei mi ha capito). Insomma, la mia impressione è che tante e troppe cose vanno male, certune addirittura sono ridotte che non esistono più e non riesco nemmeno a capire come potremo rimetterle in piedi, ma non tutto è cambiato in peggio. Può darsi, secondo lei, che le cose siano peggiorate e le persone no? P.S. Le sarei grato se, nel caso che lei volesse pubblicare questa lettera, la pubblicasse intera e non mettesse il mio nome, che a lei non nascondo, ma firmasse solo così "Un suo lettore". Naturalmente non mi aspetto una risposta, ma se lei non me lo avesse esplicitamente chiesto, tanto mi è piaciuto il tono pacatamente civile del suo scritto, e mi è sembrata interessante la figura, da lei appena tratteggiata, di colui che ne è oggetto, e ho considerato, inteligente e penetrante la domanda finale che lei mi pone: «Può darsi, secondo lei, che le cose siano peggiorate e le persone no?».

Mi pare, caro Lettore, che sia difficile trovare una domanda che descriva meglio le condizioni del mondo in cui viviamo. Un mondo, una società in cui la violenza ha raggiunto i limiti, prima raramente toccati, del sangue e dell'assassinio; in cui l'ingordigia della ricchezza è arrivata alla rapina e al sequestro di persona, praticamente sconosciuto, in cui l'odio di classe è giunto alla strage. Questo sono cose», e peggiori non potrebbero essere. Naturalmente queste «cose» sono compiute da esseri che stanno in mezzo a noi, ma si tratta di individui ai quali, non a caso forse, ci riesce difficile, e spesso impossibile, dare con sicurezza un nome, riconoscere un volto, attribuire un recapito, una professione, uno stato. Non sono persone, non ci riesce di concepirle tali. Sono qui con noi: alcune pensiamo di averle catturate, altre le scorgiamo un attimo su una macchina, a un angolo di strada, in una folla che fulmineamente le inghiotte, ma non ci appartengono, sono estranee al nostro tessuto sociale. Se scomparissero per sempre, nessuno direbbe che c'è tra noi qualche persona in meno. Esse stesse si sono poste fuori dal conto.

Ma le «persone», quelle che formano le collettività in cui ci sentiamo compresi e che noi stessi formiamo, sono migliorate. Pensi ai magistrati, ai militari, agli agenti di un tempo neppure lontano: caste chiuse, educate alla sola certezza che, tra i civili, i poveri e i lavoratori sono i peggiori, da condannare, da inreggimentare, da tenere a bada. Allora non c'erano i cosiddetti pretori d'assalto, non esistevano ufficiali democratici, non si conoscevano agenti che volessero raccogliersi in sindacato e dire, parlando di sé «Noi lavoratori», come affermano ormai ogni giorno, si può dire, e come ce lo hanno ripetuto in persona alla tv qualche settimana fa. Quando lei mi scrive che il suo amico «quelli che hanno disordine adesso li chiama "i violenti" senza più indicarli come faceva prima», non solo dice una cosa che io ho capito benissimo, ma afferma una realtà che presuppone, dietro di sé, un sorprendente cammino di maturazione e di progresso.

Lei allora, se calcolo bene la sua età, era un ragazzo e come lei era l'agente di cui mi parla nella sua lettera: alludo ai tempi di Scelba, di Pacciardi, di Valletta e ai loro questori, ai loro ufficiali, alle loro guardie giurate, quando nelle piazze, negli stabilimenti di Stato, nelle fabbriche, i violenti, i facinorosi, i sovversivi, i nemici insomma, in ogni forma e misura, della pace e del pubblico bene, si chiamavano in un solo modo: comunisti. Agenti e carabinieri, in quei giorni, temevano non dico istruiti, che è un termine implicante in qualche misura un intento di elevazione culturale, ma «allertati» in una sola, esclusiva avversione: quella contro i comunisti, dove il sostantivo «comunista» era rigorosamente, strettamente sinonimo del sostantivo «delinquente». Noti che anche allora i comunisti non è che fossero molto diversi da come sono oggi: erano soltanto i primi e qualche volta i soli a lottare, come lo erano stati, in molte occasioni, nella vita clandestina e nella Resistenza. Ma avevano liberato l'Italia dalla tirannia insieme con le altre forze democratiche, avevano anch'essi voluto la Costituzione e edificato la Repubblica. Eppure l'ordine pubblico, allora, consisteva in questo solo compito: liberare il Paese dai comunisti, eliminarli socialmente, e, se capitava, ammazzarli.

Come è avvenuto che le cose oggi siano cambiate, e cambiate, checché se ne dica, in meglio? La sera del 21 maggio alla tv, in una «Direttissima» dedicata agli agenti dell'ordine (una trasmissione che ho qui avuto occasione di citare per il suo grande interesse), Luciano Lama, che era tra i partecipanti al dibattito, ha detto (io a memoria) che egli era lì non solo per constatare quanto fosse cambiato gli agenti nei confronti dei lavoratori, ma per affermare anche come i lavoratori fossero mutati verso i tutori dell'ordine. E veramente, ma poteva essere altrimenti? Mutate le condizioni di vita e di lavoro, le quali accennavo dianzi, da un lato, e sono gli istituti di difesa della quale i lavoratori, in qualche momento, non potevano non venire soprattutto, le due parti hanno finito per riconoscersi in una unità di classe alla cui base, come sempre, stanno due sentimenti che forse chiamare primordiali è che hanno la grandezza morale del socialismo: la fraternità e la solidarietà. Il lavoro, nella sua manifestazione più genuina cioè il lavoro dei lavoratori, e lo Stato, nel suo aspetto più visibile (quello dei suoi più diretti tutori) si sono incontrati. Dobbiamo pur guardarci negli occhi, un giorno, gli agenti e gli operai, e ritrovarsi nella fede comune della giustizia e della pace.

Questa unità, che va sempre meglio maturando, non può non riuscire a vincere, prima o poi, il male che a momenti sembra sommergerci; e io la ringrazio, caro Lettore, di avermi confermato con la sua lettera che, nonostante ogni più scoraggiante apparenza, viviamo in un mondo in cammino verso il bene.

Fortebraccio

Caro Lettore (la chiamerò così, come lei vuole), credo che altri pubblicato questa sua lettera, più lunga di quelle che solitamente «utilizzo» per questa mia rubrica domenicale, senza tagliarne una sola riga anche se lei non me lo avesse esplicitamente chiesto, tanto mi è piaciuto il tono pacatamente civile del suo scritto, e mi è sembrata interessante la figura, da lei appena tratteggiata, di colui che ne è oggetto, e ho considerato, inteligente e penetrante la domanda finale che lei mi pone: «Può darsi, secondo lei, che le cose siano peggiorate e le persone no?».

Mi pare, caro Lettore, che sia difficile trovare una domanda che descriva meglio le condizioni del mondo in cui viviamo. Un mondo, una società in cui la violenza ha raggiunto i limiti, prima raramente toccati, del sangue e dell'assassinio; in cui l'ingordigia della ricchezza è arrivata alla rapina e al sequestro di persona, praticamente sconosciuto, in cui l'odio di classe è giunto alla strage. Questo sono cose», e peggiori non potrebbero essere. Naturalmente queste «cose» sono compiute da esseri che stanno in mezzo a noi, ma si tratta di individui ai quali, non a caso forse, ci riesce difficile, e spesso impossibile, dare con sicurezza un nome, riconoscere un volto, attribuire un recapito, una professione, uno stato. Non sono persone, non ci riesce di concepirle tali. Sono qui con noi: alcune pensiamo di averle catturate, altre le scorgiamo un attimo su una macchina, a un angolo di strada, in una folla che fulmineamente le inghiotte, ma non ci appartengono, sono estranee al nostro tessuto sociale. Se scomparissero per sempre, nessuno direbbe che c'è tra noi qualche persona in meno. Esse stesse si sono poste fuori dal conto.

Ma le «persone», quelle che formano le collettività in cui ci sentiamo compresi e che noi stessi formiamo, sono migliorate. Pensi ai magistrati, ai militari, agli agenti di un tempo neppure lontano: caste chiuse, educate alla sola certezza che, tra i civili, i poveri e i lavoratori sono i peggiori, da condannare, da inreggimentare, da tenere a bada. Allora non c'erano i cosiddetti pretori d'assalto, non esistevano ufficiali democratici, non si conoscevano agenti che volessero raccogliersi in sindacato e dire, parlando di sé «Noi lavoratori», come affermano ormai ogni giorno, si può dire, e come ce lo hanno ripetuto in persona alla tv qualche settimana fa. Quando lei mi scrive che il suo amico «quelli che hanno disordine adesso li chiama "i violenti" senza più indicarli come faceva prima», non solo dice una cosa che io ho capito benissimo, ma afferma una realtà che presuppone, dietro di sé, un sorprendente cammino di maturazione e di progresso.

Lei allora, se calcolo bene la sua età, era un ragazzo e come lei era l'agente di cui mi parla nella sua lettera: alludo ai tempi di Scelba, di Pacciardi, di Valletta e ai loro questori, ai loro ufficiali, alle loro guardie giurate, quando nelle piazze, negli stabilimenti di Stato, nelle fabbriche, i violenti, i facinorosi, i sovversivi, i nemici insomma, in ogni forma e misura, della pace e del pubblico bene, si chiamavano in un solo modo: comunisti. Agenti e carabinieri, in quei giorni, temevano non dico istruiti, che è un termine implicante in qualche misura un intento di elevazione culturale, ma «allertati» in una sola, esclusiva avversione: quella contro i comunisti, dove il sostantivo «comunista» era rigorosamente, strettamente sinonimo del sostantivo «delinquente». Noti che anche allora i comunisti non è che fossero molto diversi da come sono oggi: erano soltanto i primi e qualche volta i soli a lottare, come lo erano stati, in molte occasioni, nella vita clandestina e nella Resistenza. Ma avevano liberato l'Italia dalla tirannia insieme con le altre forze democratiche, avevano anch'essi voluto la Costituzione e edificato la Repubblica. Eppure l'ordine pubblico, allora, consisteva in questo solo compito: liberare il Paese dai comunisti, eliminarli socialmente, e, se capitava, ammazzarli.

Come è avvenuto che le cose oggi siano cambiate, e cambiate, checché se ne dica, in meglio? La sera del 21 maggio alla tv, in una «Direttissima» dedicata agli agenti dell'ordine (una trasmissione che ho qui avuto occasione di citare per il suo grande interesse), Luciano Lama, che era tra i partecipanti al dibattito, ha detto (io a memoria) che egli era lì non solo per constatare quanto fosse cambiato gli agenti nei confronti dei lavoratori, ma per affermare anche come i lavoratori fossero mutati verso i tutori dell'ordine. E veramente, ma poteva essere altrimenti? Mutate le condizioni di vita e di lavoro, le quali accennavo dianzi, da un lato, e sono gli istituti di difesa della quale i lavoratori, in qualche momento, non potevano non venire soprattutto, le due parti hanno finito per riconoscersi in una unità di classe alla cui base, come sempre, stanno due sentimenti che forse chiamare primordiali è che hanno la grandezza morale del socialismo: la fraternità e la solidarietà. Il lavoro, nella sua manifestazione più genuina cioè il lavoro dei lavoratori, e lo Stato, nel suo aspetto più visibile (quello dei suoi più diretti tutori) si sono incontrati. Dobbiamo pur guardarci negli occhi, un giorno, gli agenti e gli operai, e ritrovarsi nella fede comune della giustizia e della pace.

Questa unità, che va sempre meglio maturando, non può non riuscire a vincere, prima o poi, il male che a momenti sembra sommergerci; e io la ringrazio, caro Lettore, di avermi confermato con la sua lettera che, nonostante ogni più scoraggiante apparenza, viviamo in un mondo in cammino verso il bene.

Fortebraccio

L'ordinamento economico e politico dell'URSS nel progetto pubblicato a Mosca

LA COSTITUZIONE CHE FA DISCUTERE

Il nuovo documento si differenzia per diversi aspetti dal testo vigente e tende a rispecchiare l'evoluzione del paese – Come vengono delineati i criteri e gli strumenti della direzione dell'economia – La definizione categorica del ruolo del partito come « forza di guida » in tutti i campi della vita sovietica – Uno sforzo di sistemazione giuridica nel quadro di una concezione della società che resta sostanzialmente « monolitica »

MOSCA — La via Kalinina

La nuova Costituzione sovietica è un documento di grande importanza, che – a una lettura attenta – si differenzia sotto parecchi aspetti dalle precedenti leggi costituzionali, nei confronti delle quali rivendica la propria continuità. E' scritta non solo con solennità, ma con una accuratezza e precisione che denota lo sviluppo di un pensiero giuridico, caratteristica incontestabile della vita pubblica sovietica negli ultimi due decenni. Si presenta quindi come un testo organico, che può giustamente essere considerato come uno sforzo serio di rispecchiare il paese, in parte come è oggi, in parte come lo vedono le sue forze dirigenti e in parte come si vorrebbe che fosse. Un documento dunque che si presterà a parecchie discussioni, non solo politiche, ma di ordine assai generale. Per ora occorre tuttavia limitarsi alla sua analisi.

Tutta la legge ha il suo fondamento in una determinata concezione della società sovietica, definita come «società socialista sviluppata»: questa è indicata come una «fase oggettivamente necessaria» della transizione al comunismo. In questa società — si afferma — i diversi «strati sociali» si sono molto avvicinati. Essa ha realizzato la sua unità sociale e politica. Ne è nata una nuova comunità storica: il popolo sovietico. Tale visione non esclude le differenze nel corpo sociale, esclude invece l'esistenza di contrasti sociali.

Di qui discende la natura del sistema politico. Lo Stato tutto intero ha una sua finalità: la costruzione di una società comunista. Esso è di «tutto il popolo» e al popolo appartiene il potere. Deve funzionare però sulla base di due principi: il «centralismo democratico», che implica la subordinazione degli organi inferiori a quelli superiori e la «legalità socialista». Sua forza dirigente è il partito, definito avanguardia di tutto il popolo. Tale ruolo di direzione è istituzionalizzato nei termini più categorici in [illegible] dell'URSS e la forza organizzatrice della società sovietica e il nucleo del suo sistema politico, di tutte le organizzazioni statali e pubbliche. Esso esiste per il popolo e serve il popolo. Armato della dottrina marxista-leninista, determina la prospettiva generale dello sviluppo della società e gli orientamenti della politica interna ed estera dell'URSS, offre una guida al grande slancio creativo del popolo sovietico e pone la sua lotta per il trionfo del comunismo su una base pianificata scientificamente. Le altre associazioni dirette dal partito — sindacati, komsomol, cooperative e così via — partecipano all'amministrazione dello Stato e alla soluzione delle diverse questioni.

Lo Stato così concepito è anche il fondamento del sistema economico. Diversamente dalla precedente Costituzione, la proprietà statale viene ora definita la principale forma di proprietà socialista. Quella cooperativa e colcosiana dovrà avvicinarsi alla forma statale. Le altre forme hanno una funzione del tutto circoscritta e subalterna. Lo Stato ha quindi compiti vastissimi. Suoi sono i piani per lo sviluppo economico sociale e culturale, l'economia dell'URSS essendo considerata un unico complesso integrale che abbraccia tutti gli elementi della produzione sociale, della distribuzione e dello scambio su tutto il territorio sovietico.

La distribuzione dei poteri

Lo Stato quindi esercita il controllo sulla misura del lavoro e del consumo in modo che il secondo corrisponda al primo.

La nuova Costituzione stabilisce tuttavia alcuni criteri che devono orientare questa attività statale. Lo Stato deve garantire il progresso tecnico, l'aumento della produttività, il dinamismo dell'economia, essendo stabilito che lo scopo supremo della produzione sociale è il soddisfacimento dei bisogni della popolazione. Esso deve anche provvedere a ridurre le differenze tra i diversi tipi di lavoro, a migliorare le condizioni di vita e di lavoro, ad assicurare la protezione sanitaria, lo sviluppo dell'istruzione, l'incremento della scienza, l'espansione della capacità e dei talenti individuali, ognuno di questi compiti essendo oggetto di uno speciale articolo del testo costituzionale. Per la prima volta, come già è stato osservato, questo codifica anche gli orientamenti della politica estera sovietica, ancorandoli all'idea della coesistenza pacifica.

Sono cresciuti con la nuova legge i diritti dei singoli. Viene tuttavia precisato che il loro esercizio non deve danneggiare gli interessi della società e dello Stato, né i diritti degli altri cittadini. Ai vecchi diritti al lavoro, al riposo, all'educazione e alla sicurezza sociale in vecchiaia o comunque, in caso di inabilità al lavoro, si aggiungono il diritto alla protezione sanitaria, all'alloggio, il diritto di accesso ai beni della cultura. Altri hanno il carattere più innovatore e politico. Un apposito articolo sancisce la libertà del lavoro scientifico. Il cittadino ha il diritto di partecipare alla amministrazione della vita pubblica, il diritto di presentare proposte e critiche, il diritto di citare in tribunale gli organi dello Stato che oltrepassino le loro prerogative e di ottenere un indennizzo, se danneggiati. Vengono nello stesso tempo ribadite le vecchie libertà di stampa, di associazione, di manifestazione. La libertà di coscienza religiosa viene proclamata in modo più categorico. Inviolabilità della persona, del domicilio, del segreto epistolare (ora esteso anche alle conversazioni telefoniche) sono riprese dal vecchio testo costituzionale.

Se crescono i diritti, crescono però anche i doveri. L'esercizio degli uni viene proclamato inseparabile dall'esecuzione degli altri. In altre parole, se i secondi non sono osservati, nemmeno i primi sono più validi. L'individuo non deve solo rispettare le leggi, ma portare con dignità l'alta qualifica di cittadino dell'URSS». Questi deve lavorare coscienziosamente, difendere e rispettare la proprietà socialista, salvaguardare gli interessi dello Stato sovietico, contribuire alla sua potenza e al suo prestigio. Il servizio militare è un onore da onorare. La famiglia è sotto la protezione dello Stato, ma i singoli hanno l'obbligo di dedicarsi alla nascita dei figli, facendo di loro dei membri validi della società socialista».

Nella struttura federale dello Stato sovietico non vi sono cambiamenti di rilievo per quanto riguarda la distribuzione dei poteri fra l'Unione e le sue singole repubbliche. Le prerogative della Federazione restano molto forti, specie in materia economica; il che è del resto conseguenza diretta della concezione dell'economia sovietica come di un tutto unico. E' in particolare il governo centrale a stabilire le imposte, anche quando i loro proventi vanno ai bilanci repubblicani o locali e a determinare la politica dei prezzi e dei salari. Poche sono le innovazioni per quanto riguarda il potere legislativo. Il Soviet Supremo è sempre composto da due Camere — Soviet dell'Unione e Soviet delle nazionalità — che, a differenza del passato, avranno ora un numero eguale di deputati. Esso resterà in carica per cinque anni anziché quattro. La presentazione delle candidature alle elezioni resta analoga alla precedente, il che sembra escludere la possibilità di candidature multiple. L'iniziativa legislativa — cioè il diritto di presentare proposte di legge — viene estesa invece alle associazioni riconosciute oltre che ai diversi organi dello Stato e delle Repubbliche. La approvazione spetta comunque al Soviet supremo.

Qualche mutamento, più importante di quanto non appaiasse dai primi resoconti di stampa, è stato invece introdotto nei supremi organismi dello Stato sovietico. Sono state accresciute le prerogative del Presidium del Soviet supremo, cioè dell'organo che fra una sessione e l'altra del parlamento sovietico (queste sono costituzionalmente due all'anno e durano per consuetudine tochi giorni) è il depositario dei suoi poteri. Fra le nuove competenze del Presidium la più importante è probabilmente quella che gli affida il controllo sul rispetto delle norme costituzionali. Il Presidium inoltre conferisce o revoca la cittadinanza sovietica, proclama in caso di necessità la legge marziale e forma il Consiglio della difesa: anche questi sono suoi nuovi poteri. Inalterato è il suo diritto di emettere decreti, emendare la legislazione esistente, sostituire singoli ministri mentre il Soviet supremo non è in sessione, salvo ottenerne l'approvazione quando si riunisce. Sebbene non sia precisato dalla Costituzione, il presidente del Presidium ha in URSS in pratica tanto di capo dello Stato voci insistenti da Mosca dicono che la carica verrebbe assunta da Breznev insieme a quella di segretario generale del partito.

L'altra novità riguarda il Consiglio dei ministri. Questo è nell'URSS un organismo assai numeroso poiché comprende oltre ai titolari dei vari ministeri e comitati statali, cioè diverse decine di persone, anche quindici presidenti del consiglio delle singole repubbliche federate. Per snellirne il funzionamento è stato istituito anche nel suo ambito un Presidium, definito organo permanente del Consiglio dei ministri che si occupa delle questioni relative all'amministrazione dell'economia e ad altri problemi dell'amministrazione statale: una specie di gabinetto ristretto quindi, che risulta composto dal presidente del Consiglio, dai primi vice presidenti e dai vice presidenti (oltre una decina di persone, secondo la prassi in vigore).

Il metro di giudizio

Queste, in sintesi, le peculiarità della nuova Costituzione sovietica. Ci siamo limitati ancora una volta a esporle, soprattutto per far risaltare il carattere organico non solo del testo, ma della concezione che lo ispira. È una concezione che esclude quello che noi definiamo il pluralismo, proprio perché parte dall'idea di una società sunta nel conseguimento di un determinato scopo. In questo quadro è assai difficile stabilire il valore di un articolo, quale quello che consente l'attività economica individuale nell'artigianato, nell'agricoltura e nei servizi: su di esso si è fatto un certo chiasso in qualche resoconto, ma è presto per dire se possa rappresentare una effettiva innovazione.

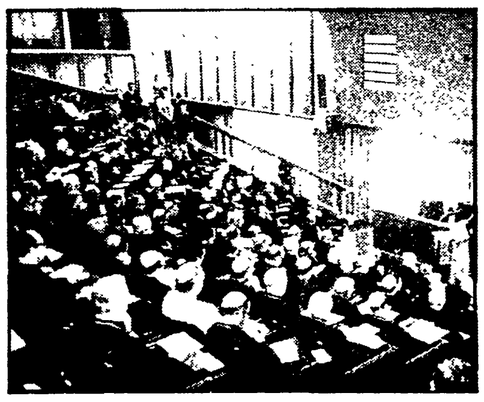
Naturalmente, finita la sintesi, si aprono non pochi problemi, interrogativi, stimoli di discussione. Il testo stesso vi si presta. Già, vi è stato — e non soltanto tra gli osservatori stranieri — chi si è chiesto se non esistano contraddizioni tra le sue singole parti: fra diritti e doveri dei cittadini, ad esempio, oppure fra potere del popolo e direzione del partito. Talune delle idee fondamentali del documento sono contestate nell'ambito stesso della cultura marxista. Alcune lo sono in paesi di esperienza socialista, come la Cina o la Jugoslavia, altre invece lo sono nel pensiero del marxismo europeo a noi più familiare. Materia di riflessione, di studio e di dibattito è presente dunque in abbondanza.

Ma i primi interessati sono i cittadini sovietici e di tutte le discussioni possibili la più importante è certo quella che spetta a loro. L'esperienza, non solo sovietica, ci dice quanto sia risolutiva, al di là dei testi scritti, una diffusa coscienza costituzionale. Questa si alimenta tanto dei dibattiti pubblici, quanto dell'impegno attivo dei cittadini per il rispetto reale delle norme giuridiche.

Giuseppe Boffa

Le dispute sull'uso del latino nella Chiesa

Per esorcizzare i moderni «sectatores»



Con questo termine sono chiamati i seguaci delle diverse correnti di pensiero - Oggetti e problemi del nostro tempo in uno stravagante campionario di invenzioni lessicali

La messa in latino di Paolo VI, come è noto, non dei cavalli di battaglia della crociata lanciata da monsignor Lefebvre in difesa della tradizione che egli vede minacciata dalle riforme conciliari.

La disputa fra cattolici tradizionalisti e progressisti si è però allargata all'interno della Chiesa fino ad investire non la validità dello studio del latino e della civiltà legata a questa lingua, ma il suo uso nel, direi, nell'università pontificia, negli atti della Santa Sede.

Va ricordato che, data l'obbligatorietà della lingua latina nelle riunioni ufficiali della Chiesa cattolica, tutti i padri conciliari riuniti in assemblea dopo la convocazione del Concilio Vaticano II furono costretti a servirsene nelle loro relazioni e negli interventi. Subito, però, nacque difficoltà allorché i padri dovettero trattare temi, problemi, teorie o riferirsi ad oggetti, strumenti, organizzazioni del mondo contemporaneo.

Nonostante la ricchezza del vocabolario e della fraseologia ecclesiastici frutto delle complesse dispute teologiche del passato, già per esprimere ad esempio le diverse sfumature del dualismo si dovette ricorrere a formule come *opinionum oppositio* (nel senso di antitesi *duarum in agendo opinandique discrepantia* (dualismo in teorica e pratica), *opiniones ambiguitas* (ambiguità di opinioni) e così via.

L'eclettismo filosofico divenne *eclecticorum philosophia*, ma per indicare l'eclettismo in generale bisognava dire *variarum doctrinarum selectio* e ancora *multiplex variaque doctrina per cultura electricas tradita*.

Alla seconda sessione del Concilio ci fu lo scompenso arcivescovi di Boston, cardinale Cushing, il quale, interrompendo la regola dopo molte eccezioni, cominciò a parlare inglese. Nelle successive sessioni furono in molti ad usare l'inglese e in francese, soprattutto i vescovi dell'Africa, dell'America Latina degli USA, della Gran Bretagna.

D'altra parte le grandi encicliche degli ultimi decenni sono state scritte nelle lingue parlate e non tradotte in latino: a *Pacem in terris* di Giovanni XXIII fa seguito in italiano l'*Ecclesiam suam* e la *Populorum progressio* di Paolo VI furono scritte direttamente in italiano e in francese e poi tradotte in latino.

Negli ultimi Sinodi, molti padri vescovi si sono fatti in crescente misura delle battute anche sulle relazioni e gli interventi vanno pronunciati in latino. Nelle udienze pontificie le lezioni si tengono in genere in lingua italiana e i testi sono redatti in lingue parlate. Nella Segreteria di Stato a Roma la corrente e quasi dominante è quella italiana ed anche nei rapporti diplomatici con le nazioni straniere.

Al fine di promuovere lo studio della lingua latina e della civiltà ad essa legata, Giovanni XXIII istituì con la *Veterum sapientia* l'Istituto di alta latinità con sede a Roma, affidato da Paolo VI ai padri salesiani ed oggi fa parte del Pontificio Ateneo Salesiano. Il Papa, attualmente, dice la messa in italiano e nei dicasteri vaticani si parla italiano.

Naturalmente non sono [illegible] ad ottemperare [illegible] Tra questi figurava il Cardinal Bacci, conservatore intransigente, che fece pubblicare un libro con una sua prefazione, sulla "Lingua latina nella nostra età". Ma, come ha scritto il cardinale Cicognani, fautore della lingua latina, era stato degli assertori convinti della riforma liturgica ossia della messa in lingua parlata senza [illegible] latino contro lo stesso spirito del latino.

Il Cardinal Bacci, per dimostrare che oggi si potrebbe benissimo parlare anche in latino, ha pubblicato un vocabolario di parole ed espressioni moderne e [illegible] da altoparlante (*tormenta amplificatoria*) ad azienda (*collocatae pecuniae*), da [illegible] (*cursus velocitatis motorius*) a [illegible] (*cursus velocitatis per rotas*) e così via.

Uno dei maggiori latinisti della Curia romana è oggi il Cardinale Pietro Felici, già segretario del Concilio Vaticano II ed autore di [illegible] sul suolo pontificio.

Parlare e scrivere correntemente in latino, comporre versi e articoli di giornale in latino. Tra i suoi autori preferiti, dice, Orazio e Cicerone. Non amo tanto Virgilio che proprio piaceva ai altri vescovi e cardinali tedeschi, magari, poco latino, ma molte lingue moderne. A differenza di Bacci, però, è un realista e sa bene che lo studio della lingua latina va fatto seriamente per capire meglio il passato.

Alceste Santini

A Vienna il secondo congresso internazionale di semiotica

VIENNA – Si svolgerà a Vienna, nel luglio del 1979, il secondo congresso internazionale di semeiotica, cioè la scienza che si occupa dello studio e della natura dei segni e delle espressioni artistiche.

Il primo congresso si svolse a Milano nel giugno del '74, con la partecipazione di centinaia di studiosi provenienti da tutto il mondo, e da esso l'interesse per la materia si è sviluppato considerevolmente tanto da far prevedere — come ha detto a Vienna Umberto Eco, che è segretario generale della associazione internazionale di semiotica — una affluenza nel 1979 di un migliaio e forse più di delegati.

Novità in libreria

«Se c'è stato un compito che Zavoli ha assolto, in questi anni, esso è consistito nello smascheramento di alcune tra le apparenti realtà in cui siamo per credere...».
(dalla prefazione di ALBERTO BEVILACQUA)

SERGIO ZAVOLI
I giorni tascabili
minerva italica editrice